

# RISCADERO

MAGGIO  
2021  
N. 444  
ANNO XLI  
EURO 6.00  
P.I. 07.05.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



## CROSBY, STILLS, NASH & YOUNG DÉJÀ VU CINQUANT'ANNI DOPO

INTERVISTE

THOM CHACON • MARIANNE FAITHFULL • NICK WATERHOUSE • FABRIZIO PERISSINOTTO

REC  
ENSIONI

VAN MORRISON - ANDREA PARODI - NICK CAVE & WARREN ELLIS  
LUCINDA WILLIAMS - TOM PETTY - LYNRYD SKYNYRD - DANIEL LANOIS  
COUNTING CROWS - PETER CASE - LORETTA LYNN - NORAH JONES

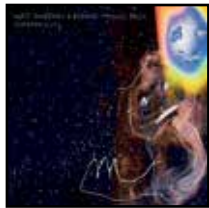
ISSN 1827-5540



PieCont € 8.50

**MATT SWEENEY & BONNIE "PRINCE" BILLY**  
**SUPERWOLVES**  
 DOMINO RECORDS

» ★★★★★



Si sono conosciuti già negli anni '90, quando il batterista degli Slint Britt Walford li ha presentati, ma è solo qualche lustro più tardi che il chitarrista Matt Sweeney e il cantautore Will Oldham attualmente noto con il nome d'arte Bonnie "Prince" Billy hanno unito le forze e messo insieme le idee per la realizzazione di *Superwolf*, un disco che all'epoca faceva spendere alla webzine Pitchfork meriti encomi come "...le sue canzoni migliori dai tempi di *I See A Darkness* del 1999..." e sarebbero dovute trascorrere altre 16 stagioni prima che l'esperienza potesse ripetersi con la pubblicazione del nuovo *Superwolves*, che a questo punto non si può far altro che considerare come "*le sue canzoni migliori dai tempi di Superwolf del 2005*". Non si sa come sia andata quella prima volta, perché non ci furono comunicati stampa, interviste e nemmeno concerti, ma è probabile non molto diversamente da come cinque anni fa i due hanno cominciato i lavori per *Superwolves*, con Oldham impegnato nella stesura dei versi e Sweeney nell'ideare musiche e arrangiamenti che potessero trasformarli in canzoni: un metodo che avrebbe portato più o meno a identici risultati (e già sarebbe stato più che abbastanza) se a un certo punto, all'incirca un anno fa, dallo studio di Brooklyn (Strange Weather) dove erano previste le registrazioni, non si fosse trovato a passare il chitarrista tuareg **Mdou Moutar** con la sua band (**Mike Coltun** al basso, **Ah-moudou Madassane** alla chitarra ritmica, **Souleymane Ibrahim** alla batteria) e se in un secondo tempo non si fosse pensato di trasferire i lavori al Butcher Shoppe di Nashville, dove erano all'opera l'ingegnere del suono e qui contrabbassista **Dave Ferguson**, **Ryan Sawyer** e **Pete Townsend** alle batterie e **Mike Rojas** alle tastiere. Basterebbero le premesse per intuire che *Superwolves* è un disco speciale, non solo diverso dalla cupa caligine elettroacustica dell'esordio, ma in generale ben al di là delle aspettative, per quanto alte possano essere quando ci sono in ballo personalità del calibro di Oldham e Sweeney: un disco di quelli che per certi versi e in un certo ambito (in questo caso la canzone d'autore contemporanea) fanno storia e, nel caso di Sweeney, definiscono una carriera come a suo modo fece anche *Superwolf*. Per capire come tanta meraviglia

abbia potuto accadere, bisogna cominciare dagli alti propositi con cui è stata realizzata e dalla particolare sintonia sviluppata in corso d'opera, percepibili dalle dichiarazioni dell'ex chitarrista dei Chavez e degli Zwan: "...dal punto di vista lirico è inarrivabile, ma Bonnie è anche il mio cantante preferito. La sua voce mi entra sottopelle e nella testa come nessun'altra. Così ero entusiasta di affrontare la sfida di scrivere melodie che potesse cantare. Sapendo che la voce di Will sarebbe riuscita a elevarle, mi ha aiutato a puntare più in alto e scavare più a fondo in cerca della giusta armonia...". Sono forse queste le ragioni che

fanno di *Superwolves* un disco di ampi orizzonti, in cui l'intreccio di malinconie folk, livori blues e suadenti arie country che riempie la musica di Bonnie "Prince" Billy e la precedente collaborazione *Superwolf*, assume inedite sfumature e nuove coloriture, che si tratti dell'effimero retrogusto pop che pervade ballate acustiche come la deliziosa *My Body Is My Own* e la brillante *You Can Regret What You Have Done*, del perturbante rock'n'roll di una loureediana *Not Fooling* o di quelle che potrebbero essere considerate come le più eccitanti interpretazioni del fenomeno che il critico Simon Reynolds definisce con il termine *xenomania* ("...una fame di stimoli sonori stranieri che non fatica a superare confini geografici e culturali...") fin dai tempi di *Graceland* di Paul Simon, quali il blues sospeso tra i Velvet Underground e Ali Farka Touré della fantastica *Make Worry For Me*, la spettacolare sventola etnico-psichedelica di *Hall Of Death* o la celestiale versione del traditional *I Am A Youth Inclined To Ramble*, in cui si fondono il cielo d'Irlanda e le sabbie del deserto. Ma tutto *Superwolves* non è mai meno che emozionante, a partire da intense odi folk scontornate dall'echeggiare di una chitarra elettrica e cantate da una voce che nella fragilità scopre la propria forza come la dolcissima *God Is Waiting*, da bucoliche corali in bilico tra gli Appalachi e il Mali come la splendida *Shorty's Ark*, passando per l'intimismo a bassa fedeltà di una sognante *My Popsicle* e per una spagnoleggiante *Watch What Happens*, per concludere con spaziose ballate country come la gioiosa *Resist The Urge* e con il soul in slo-motion di una stupenda *There Must Be A Someone*. Lo si può interpretare come una sorta di sfida alla maniera di Sweeney oppure considerarlo una questione di chimica come fa Oldham, di sicuro la magica interazione che ha dato vita a *Superwolves* è una di quelle rare comete che, di tanto in tanto e sempre più raramente, illuminano d'immenso l'universo della canzone d'autore americana contemporanea.

LUCA SALMINI

**DANIEL LANOIS**  
**HEAVY SUN**  
 EONE

» ★★ ★ 1/2



Non penso di dovervi ricordare in questa sede chi sia **Daniel Lanois**, grande produttore canadese del Quebec, uno di quelli che quando presta i suoi servizi per gli artisti da cui è ingaggiato (si chiamino essi **U2**, **Peter Gabriel**, **Robbie Robertson**, **Bob Dylan**, **Emmylou Harris**, **Willie Nelson** o **Neil Young**), oltre alla sua esperienza ed alle sue capacità in sala di registrazione porta anche un suono. Sì, perché Daniel è uno dei pochi producers che, come **Phil Spector**, ha un suo sound ben distinto e distinguibile: se però nel caso di Spector si parla di sonorità stratificate e magniloquenti, Lanois ci ha invece abituati ad atmosfere rarefatte e quasi misteriose, con ritmiche ondegianti e riverberi di chitarra, il tutto a creare un patchwork che talvolta raggiunge anche toni cupi ed onirici. Dal 1989 il canadese ha poi affiancato a quella di produttore la carriera di musicista per conto proprio, ed anche qui le soddisfazioni non sono mancate: il suo esordio *Acadie* era un album splendido, un disco di roots-rock cantautorale in cui il nostro mostrava notevoli capacità anche come autore di canzoni (e pure come cantante se la cavicchiava), ma pure il seguente *For The Beauty Of Wynona* del 1993 era un lavoro notevole. Da lì in poi i suoi album hanno cominciato a diventare più elitari, con collezioni di pezzi in molti casi solo strumentali che avrebbero potuto essere la colonna sonora di un film immaginario (ma spesso erano delle soundtracks vere e proprie), con poche eccezioni come lo splendido *Shine* del 2003, in cui Lanois esplorava le possibilità sonore della steel guitar (da quel momento in poi una vera passione per lui), ed i discreti *Rockets* e *Here Is What Is*. Ora, a cinque anni da *Goodbye To Language* (ma in mezzo c'è stato anche l'ostico disco in collaborazione con il musicista dance-jungle-tech-no **Venetian Snares**), Daniel torna con *Heavy Sun*, un album che, dopo un attento ascolto, non esito a mettere tra i più riusciti e fruibili del produttore-musicista. Infatti Lanois è tornato a fare musica con la M maiuscola, ben coadiuvato da un terzetto formato dal noto chitarrista californiano **Rocco DeLuca** (da anni partner artistico di Daniel), dal bassista **Jim Wilson** e dall'organista e cantante **Johnny Shepherd**, con la partecipazione di **Chris Thomas** ancora al basso e del noto batterista jazz **Brian Blade**, oltre al coro gospel **Zion Baptist Church**, diretto da Shepherd e fondato da **Brady Blade Sr.**, che ha una grande importanza nell'economia del disco. Ma la vera sor-



Daniel Lanois

presa di *Heavy Sun* è che si tratta, come la presenza del già citato coro lascia supporre, di un disco di moderno soul-gospel, con una serie di canzoni di ottima qualità scritte in collaborazione dai quattro musicisti principali e con toni talvolta gioiosi e solari in contrasto con le atmosfere notturne alle quali Lanois ci aveva abituato (pare come reazione alla cupa situazione mondiale conseguente alla pandemia). Il centro del progetto è l'organo di Shepherd e la sua voce (infatti Lanois non canta), ma anche Daniel mostra di trovarsi pienamente a suo agio con certe sonorità, come d'altronde era successo nel 1989 allorché produsse lo splendido *Yellow Moon* dei **Neville Brothers**. L'iniziale *Dance On* apre benissimo il disco: note suggestive di organo, poi entra la voce di Shepherd (grande uigola tra parentesi) ed inizia un coinvolgente botta e risposta con il coro, con le chitarre che si fanno sentire col contagocce ma solo quando serve. *Power* è più strumentata, il sound è moderno e classico nello stesso tempo, con la chitarra riverberata tipica, organo e sezione ritmica che avvolgono la parte vocale che qui è di competenza esclusiva del coro, ed un intervento di Shepherd in leggero falsetto; *Every Nation* è introdotta da una chitarra twang e da una ritmica fluttuante e dal sapore quasi reggae, ed il brano è una suadente soul song annerita alla quale la chitarra di DeLuca fornisce l'elemento rock. Tutto estremamente gradevole. *Way Down* è una bella e toccante ballata resa calda dall'organo e con la voce di Lanois che doppia ottimamente quella di Shepherd, il tutto in un'atmosfera d'altri tempi, *Please Don't Try* è un altro pezzo di bravura per voce ed organo, ma con l'immane coro a colorare il refrain, mentre *Tree Of Tule* è un pezzo mosso e pianistico nuovamente cantato a più voci e con una solarità di fondo che lo rende immediatamente fruibile. *Tumbling Stone* vede ancora la sola presenza di organo, voce solista e coro, ma la melodia dal sapore gospel tradizionale ed il pathos esecutivo ne fanno uno dei brani di punta del CD; *Angels Watching* è splendida, un go-

spel-reggae-rock suonato in punta di dita e cantato meravigliosamente, con il tocco di Lanois riconoscibile in ogni nota, ed anche l'orecchiabile (*Under The*) *Heavy Sun*, primo singolo dell'album, porta luce e positività in un disco che è un'inattesa sorpresa. Finale con *Mother's Eyes* e *Out Of Sight*, ennesimi affascinanti brani in cui l'organo è l'unico strumento presente: **Daniel Lanois** è quindi tornato a fare musica non solo per sé stesso (e questa è già di per sé un'ottima notizia), regalandoci il suo lavoro migliore dai tempi di *Shine*.

MARCO VERDI

**DAMIEN JURADO**  
**THE MONSTER WHO HATED**  
**PENNSYLVANIA**  
 MARAQOPA  
 » ★★½



La trilogia di Maraqopa – *Maraqopa*, *Brothers And Sisters Of The Eternal Son* e *Visions Of Us On The Land* – rimane un passaggio indubbiamente importante

nella corposa discografia di **Damien Jurado**, non solo per la sua bellezza, ma anche per il sodalizio che s'era venuto a creare fra il cantautore e il compianto musicista/produttore Richard Swift, scomparso nel 2018. Gli album successivi alla trilogia hanno visto Jurado tornare a un suono più asciutto, da cantautore folk per molti versi, con *In The Shape Of A Storm* che si profilava addirittura disco per sola voce e chitarra, come usava fare solo all'inizio. Il nuovo **The Monster Who Hated Pennsylvania**, album numero sedici ed esordio per la sua etichetta personale, guarda caso denominata Maraqopa, non arriva a essere così scarso, ma per certi versi lo supera proponendo una serie di canzoni crude e dirette, nelle quali gli arrangiamenti minimali concorrono a creare un'atmosfera livida e fantasmatica e la registrazione ha la grana di un'incisione casalinga, lo-fi, quasi come se Jurado

avesse voluto in tutti i modi preservare la purezza e l'intensità di questi suoi racconti desolati e immersi in una cupa quotidianità. Jurado ha detto di essersi ispirato al suono di dischi come *The Bells* di Lou Reed o *Ram* di Paul McCartney, ma qui a tratti potrebbero venirvi in mente anche i panorami di *Nebraska* o le cose che Will Oldham faceva quando pubblicava dischi come *Palace*. La chitarra quasi sempre acustica di Jurado è accompagnata giusto da una batteria o qualche percussione, da linee di basso che spesso sorreggono l'intero brano, al massimo da qualche eco o da qualche frasetta di tastiera. La qualità di scrittura è comunque sempre molto alta e questo ovviamente fa la differenza. Lo si sente fin da subito con la melodia semplice della bella *Helena*, pronta a infilarsi sotto pelle, oppure nel folk rock *Tom*, dove insolitamente Jurado rinuncia al suo usuale falsetto, cosa che in parte avviene anche nell'incantata *Dawn Pretend*. *Song For Langston Birch* è ariosa e dolce, accarezzata da tastiere che mimano degli archi, ma è un attimo, perché già *Minnesota* si profila malinconica e dimessa, per sola voce e chitarra, e la successiva, splendida e intensa *Johnny Caravella* arriva addirittura a riempirsi di plumbea distorsione elettrica, con la voce di Jurado che disperatamente pare sempre sul punto di spezzarsi. Superato questo piccolo, il finale dell'album è tutto all'insegna di un cantautorato folk, come si evince dalla breve e spettrale *Joan*, da una *Hiding Ghosts* che sta tutta nel suo titolo, o da folk tunes come *Jennifer* o *Male Customer #1*, avvolte da riverberi, echi, voci che arrivano come eco di ricordi lontani. Il tutto si consuma in poco più di mezz'ora e se un difetto c'è, è che ne avremmo voluto un po' di più. Ad ogni modo, se il cantautorato al confine con il lo-fi è nelle vostre corde, indubbiamente è un ascolto consigliato.

LINO BRUNETTI

